

Da un occhio
ci vedo male...
sono preside

Totò
«Totò cerca moglie»

sette quattordici

LA PRIMA USCITA NON SI SCORDA MAI

Manuela Trinci

Loro, ragazzini&ragazine, lo sanno benissimo che i genitori, da lontano e pur mettendocela tutta per non essere notati, in realtà non li perdono di vista un minuto. Si parla delle prime uscite, magari in centro, per la prima volta da soli con gli amici, oppure al cinema o in pizzeria, in gruppo, di sabato sera, ma senza mamme o babbi a presidiare.

Il luogo dell'incontro è più o meno sempre lo stesso e anche le chiacchiere sono più o meno sempre le stesse. Fra loro parlano di tutto e di niente, della gente che passa, delle peripezie traversate per guadagnarsi quella «libera uscita» e per strappare mezz'ora al rientro. L'impressione è di essere arrivati in America, da soli. Una gran cosa. «Ma - come osservava Filippo - quando ci prendi la mano vuoi sempre di più». Se il bambino, o la bambina, hanno festeggiato infatti l'undicesimo compleanno, ecco che per loro lo scenario fami-

liare inizia ad apparire angusto, limitato, claustrofobico: vogliono uscire. L'agio e il clima affettuoso contano molto meno del desiderio di libertà, sinonimo ormai di «genitori alla larga». Anzi, è opinione diffusa fra gli «esperti» che d'ora in poi i legami familiari potranno apparire in contrasto con le naturali esigenze della crescita con il rischio, per genitori ansiosi e iper-protettivi, di allungare a dismisura il periodo della dipendenza e di limitare le risorse del bambino stesso. In aumento, allora, per i genitori sacrifici e scorribande, perplessità e preoccupazioni. Improvvisamente si trovano a confronto con esigenze del tutto nuove che presuppongono da parte loro regole e divieti inediti, tutti da stabilire.

Ragazzini&ragazine, assolutamente immersi in mondi senza orologio e senza uno straccio di possibilità di mostrare qualche anno di più, per guadagnare un'ora al tramonto o



ancora un sorso di Coca al Pub, si trovano alle prese con scuse, bugie e, una volta sconfitti, con un trionfo di frasi celebri: «Un giorno vi alzerete e non mi troverete sotto le coperte, siete dei reazionari, mi trasferisco dalla nonna», sino all'intramontabile «quando avrò 18 anni». Fantastano così che la felicità sarebbe a portata di mano se non ci fossero mamma e babbo a limitare la loro vita, e si illudono, proprio come da piccoli, che essere grandi significhi avere quanto si vuole.

Alti e bassi, antinomie della crescita che accade fra desiderio e timore ora di essere grande, ora di rimanere piccolo. Per questo i moderni dettami pedagogici richiedono ai genitori la capacità di differenziare nei figli una richiesta di autonomia quale segno di emancipazione da altre richieste che hanno invece il senso di sottrarsi prematuramente a ogni dipendenza. Quindi, niente inseguimenti! Tuttavia, per soddisfare la curiosità e salvarsi da magre figure, è consentito farsi sorprendere dagli acerbi sguardi dei figli con *Girls by night* sul comodino. (di J. Wilson, Ed. Salani).

Raiot

Le canzoni
dello spettacolo

in edicola il Cd
con l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Dal Big bang
all'uomo

Le piante

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Roberto Carnero

L'INTERVISTA

HANIF KUREISHI

«Da mio padre al mondo»



Lo scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi di cui è appena uscito «Il mio orecchio sul tuo cuore»

La trovata è di quelle classiche: niente meno che un manoscritto (anzi, per la precisione, un dattiloscritto) ritrovato. Parte da lì l'ultimo libro di Hanif Kureishi, *Il mio orecchio sul tuo cuore* (traduzione di Ivan Cotroneo, Bompiani, pagine 240, euro 15,00), che comincia così: «Sul pavimento in un angolo del mio studio c'è una vecchia e malandata cartella verde, che sporge da sotto una pila di carte varie. La cartellina contiene un dattiloscritto che credo mi racconterà molte cose su mio padre e sul mio passato». Il testo recuperato è un romanzo autobiografico, intitolato *Un'adolescenza indiana*, che il padre di Kureishi aveva scritto perché fosse pubblicato. Cosa che non accadde, come con tutti gli altri lavori letterari di papà Kureishi, per una vita aspirante scrittore sempre frustrato nelle proprie velleità letterarie. Ma sarà vero? Il dubbio sull'espedito, così romanzesco, del manoscritto ci viene e crediamo che sia legittimo. Ma l'autore, con ironia, sgombra subito il campo da ipotesi false: «Certo, mi piacerebbe un sacco averlo scritto io il testo autobiografico di mio padre. Vorrebbe dire per me essere stato davvero bravo, inventando una storia un po' alla Henry James. Invece è tutto autentico».

Hanif Kureishi - cinquant'anni, nato in Inghilterra da padre pakistano e madre inglese, è l'autore di fortunati romanzi come *Il Buddha delle periferie*, *The Black Album*, *Il dono di Gabriel*, oltre che di sceneggiature di film di successo, tra cui *My Beautiful Laundrette*, *Mezzanotte tutto il giorno*, *The Mother* - partendo dal dattiloscritto paterno, ha scritto un libro assai particolare, che tiene diversi generi letterari. Romanzo biografico, innanzitutto: del padre viene raccontata la giovinezza sotto la dominazione coloniale britannica, la vita familiare, i rapporti con un genitore (ufficiale dell'esercito) rigido e austero, gli amici, gli amori, le prime esperienze sessuali, le manifestazioni di piazza contro l'occupazione inglese, l'emigrazione in Occidente negli anni Cinquanta, con le ansie, le aspettative, le delusioni, il matrimonio, i figli, la passione per la scrittura, trasmessa a un figlio destinato ad avere, in questo campo, il successo che a lui sarà sempre negato. Ma c'è anche una forte componente autobiografica, nel senso che l'autore, parlando del padre, finisce con il parlare molto di sé. C'è inoltre un elemento saggistico, teso a raccontare le trasformazioni sociali che hanno interessato

Anche lui voleva fare il romanziere. E qui tutto comincia con me, suo figlio, che ritrovo un suo manoscritto. E con timore lo apro

L'Inghilterra nell'ultimo mezzo secolo, con i problemi del post-colonialismo, della difficile integrazione delle minoranze, dell'emergere di sentimenti di razzismo e intolleranza. È presente, infine, una riflessione sulla letteratura intesa come una parte importante dell'esperienza esistenziale. Insomma, è come se, partendo dal padre, l'autore abbia voluto parlare del mondo. Ce lo conferma dicendo: «Non vorrei che questo libro venisse letto in chiave solo privata e intimistica. Mi piacerebbe che i lettori non si concentrassero troppo sulla mia famiglia, ma partissero piuttosto dalla mia storia per riflettere sulla propria famiglia, sulla propria vita».

Intenzione ambiziosa, come, dal punto di vista letterario, anche la struttura del libro...

«Sì, me ne rendo conto. In effetti è un'operazione ibrida. Quando ho cominciato a scriverlo, ho capito che dovevo inventare una struttura. E alla fine credo che non esistano altri libri scritti così. Ho deciso di lasciarlo in questo modo, perché se l'avessi

Il nuovo libro dello scrittore è dedicato al genitore nato in Pakistan e diventato cittadino inglese. Lo stile è ibrido, tra romanzo e diario: «Vorrei che stimolasse i lettori a ripensare la storia della propria famiglia»

riorganizzato in base ai canoni di un genere specifico, non avrebbero potuto entrare tutte le cose che ci sono. È anche un libro su come si scrivono i libri, sul processo di composizione. È un libro pazzo e caotico, ma di un caos interessante. È stato difficile sistema-

re i materiali, perché, man mano che scrivevo, trovavo sempre nuovi spunti, a partire da documenti, diari, fotografie. Per me è stato emozionante, e al tempo stesso inquietante, come un thriller».

Suo padre voleva fare lo scrittore, lei è

diventato scrittore. È una vocazione che le ha trasmesso lui?

«I genitori passano ai figli molte cose, non solo sul piano biologico. Ai miei figli spero di trasmettere soprattutto delle passioni, l'interesse per ciò che sta loro intorno, per l'arte, la letteratura, la politica, le questioni sociali, insomma per il mondo. Da mio padre ho ricevuto queste cose e credo che l'idea di scrivere mi sia venuta da lui».

All'inizio del libro lei si chiede se il dattiloscritto di suo padre conterrà un messaggio per lei. Qual è la risposta che si è dato?

«Non credo ci fosse un messaggio. Ci sono soprattutto delle descrizioni. Ciò che amo nella letteratura è il fatto che non ci siano messaggi predefiniti e ci sia, invece, un'immagine del mondo. Se un messaggio emerge dai libri è l'affermazione della creatività delle persone. Possiamo essere aggressivi, cattivi, distruttivi, ma siamo anche in grado di creare».

Nel raccontare il suo approccio al te-

sto paterno, descrive una certa resistenza psicologica a leggerlo, quasi un timore. Di cosa aveva paura?

«Beh, tra genitori e figli ci sono delle barriere che l'educazione ci insegna a non valicare. Il letto coniugale è, ad esempio, uno spazio interdetto ai bambini. C'è un pudore che vela i corpi e ne limita il contatto. Leggendo il dattiloscritto di mio padre, dopo la sua morte, temevo di commettere un'intrusione nella sua vita più intima. Avevo quest'ansia, anche se il testo era stato pensato per la pubblicazione. Ma io ero comunque un figlio che ficcava il naso nei segreti del genitore».

Parlando di sé e della propria formazione scolastica negli anni Sessanta, lei rievoca il razzismo che circondava i ragazzi asiatici. La società inglese nel frattempo è davvero cambiata?

«La società evolve in continuazione, le minoranze vengono assimilate ma poi ne arrivano di nuove. Oggi in Inghilterra ci sono immigrati provenienti dall'Europa dell'Est o dall'Africa e a loro, come ultimi arrivati, toccano i lavori più umili. Credo che per reagire all'intolleranza sia importante analizzare la continuità di un processo, per evitare chiusure molto dolorose per chi le vive sulla propria pelle, soprattutto da ragazzi».

Sul piano dell'analisi storica, gli inglesi hanno fatto i conti con il proprio passato coloniale. Ma oggi, quando Blair attacca l'Iraq, non c'è il rischio di un nuovo colonialismo?

«La guerra all'Iraq è decisamente una guerra coloniale, per il petrolio, che viene giustificata dicendo che la si fa per il bene del popolo che si va a sfruttare. Proprio come accadeva quando gli inglesi sostenevano di aver portato in India la civiltà. Ma i valori che gli occidentali vogliono imporre a tutti i costi possono anche non interessare ai popoli a cui li si offrono, a maggior ragione se lo si fa con le bombe. La guerra in Iraq è una crociata cristiana fuori tempo massimo».

Crede davvero che la componente religiosa sia così importante? O non è piuttosto, nei proclami di Bush, una foglia di fico per coprire ben altri interessi?

«Credo che Bush non sia abbastanza intelligente per essere cinico fino a fingere su questo punto. Penso che creda davvero che "Dio lo vuole". La religione è pericolosa quando diventa fondamentalismo, perché si sostituiscono gli esseri umani con Dio, che diventa una sorta di filtro posto tra sé e la realtà. Questo sia sul piano privato che su quello pubblico. Anche di questo parlo nel mio libro».

La xenofobia non muore Cambia l'oggetto: oggi sono i nuovi immigrati La guerra all'Iraq? Una crociata fuori tempo massimo

Esce il nuovo capitolo della tetralogia dello scrittore inglese David Peace, un noir tra Ellroy e Hammett: «La violenza è figlia del disagio sociale di quegli anni»

Millenovecento80, il grande killer ai tempi della Thatcher

Roberto Arduini

Omicidi e menzogne. Ma soprattutto tanto, tanto sangue. Sono questi gli ingredienti principali di un romanzo che romanzo non è. Di un autore che è ormai un caso letterario, stella emergente del noir. Il libro esce in questi giorni, *Millenovecento80*, per i tipi della Marco Tropea Editore (pp. 416, euro 16,50), narra una storia realmente accaduta nello Yorkshire inglese dell'era thatcheriana. L'autore David Peace, menzionato l'anno scorso dalla rivista inglese *Granta* tra i venti migliori scrittori inglesi under 40, è nato e cresciuto nel West Yorkshire.

Si può iniziare da qui per parlare di quello che da molti critici è considerato come il nuovo Ellroy inglese: il 18 novembre di ventiquattro anni fa, nel 1980 del titolo, in un campo vicino a Alma Road, Leeds (Gran Bretagna) veniva uccisa a colpi di martello la studentessa universitaria Jacqueline Hill, 20 anni. Era stata aggredita poco prima alla fermata dell'autobus da un pazzo poi identificato come lo «Squartatore dello Yorkshire», Peter Sutcliffe, camionista di 34 anni, che odiava le donne «di facili costumi». Nel maggio dell'anno seguente, riconosciuto colpevole di questo e di un'altra dozzina di omicidi, l'uomo veniva condannato all'ergastolo. Peace aveva dieci anni quando fu ritrovata la prima vittima del serial killer, a cinque miglia da casa sua. La vicinanza ai delitti e

soprattutto la paura e le violenze che costellarono tutta la vicenda hanno spinto l'autore a scrivere una tetralogia, la *Red Riding Quartet*. Diversi per stile, protagonisti e anni (quelli che ne formano i diversi titoli: 1974, 1977, 1980 e 1983, di prossima pubblicazione per la Tropea Editore), ma ambientati sempre nello Yorkshire, i libri intrecciano in maniera inestricabile cronaca e finzione.

Questa volta il protagonista, voce narrante del romanzo, è il vicecapo della polizia di Manchester, Peter Hunter. In inglese, Hunter significa il «cacciatore», e sarà questa la sorte del protagonista, che da cacciatore diviene infine preda. Hunter è chiamato a costituire un pool d'eccellenza per fermare il serial killer, che dopo un periodo di pausa, è tornato ad uccidere. Lo Squartatore dello

Yorkshire ha portato a termine il suo tredicesimo omicidio. Le vittime sono tutte donne, per lo più prostitute, i cui omicidi sono descritti con un devastante realismo. Intanto, altre morti colpiscono il protagonista con la stessa cadenza degli omicidi compiuti dallo Squartatore.

«Sono stati i fatti, - ci dice Peace, ieri a Roma per presentare il suo romanzo - il modo stesso in cui sono accaduti nella realtà a determinare lo stile». Uno stile che ricorda Ellroy, appunto, ma anche Hammett. Peace fa un grande lavoro sulla struttura del testo, spingendosi in ardite sperimentazioni linguistiche. I dialoghi sono sincopati e procedono per immagini, che sono inframmezzate da una sorta di *stream of consciousness*, una serie di pensieri che fondono insieme desideri ed emozioni repressi di

killer, vittime e poliziotti. «Ho scritto quelle pagine, quei molti intermezzi, tutti insieme in 72 ore. Solo dopo li ho separati e inseriti nel testo. È stato emozionante», rivela l'autore.

Il disagio sociale dell'Inghilterra di quegli anni, con la politica di distruzione del Welfare inglese perseguitato da Margaret Thatcher, la disoccupazione a livelli altissimi, gli scioperi che paralizzavano il paese, ha influito sul romanzo? «Non solo ha influito - risponde Peace - ma, per così dire, lo ha causato. Ho descritto fatti realmente accaduti, in un preciso momento storico, mentre succedevano determinate cose. E la violenza descritta non è che una delle possibili manifestazioni di una determinata situazione socio-politica».